

I racconti di
Silvana Candeloro
seconda raccolta

Nata e cresciuta a Lugano (anche con il latte e le verdure di Canobbio), studi commerciali e impiegata d'ufficio, quindi dedizione completa alla famiglia e all'ufficio accantonando completamente la scrittura. Dietro invito, da qualche anno partecipo a concorsi letterari, con riconoscimenti e premi in Ticino e Italia per poesie e racconti anche con testi dialettali. Hobby decorazione su porcellana e vetro.

Ma l'impegno più importante: volontariato più che ventennale di assistenza verso malati d'Alzheimer.

Dopo aver affrontato e combattuto il virus "Covid" mi sono risvegliata improvvisamente riprendendo il vivere dei novantenni nelle loro attività quali: lettura - scrittura - dialetto - canto - preghiera - giochi. Il tutto in compagnia di coetanei trovati alla Fondazione Bianca Maria a Cadro, dove ora risiedo, ritrovando voglia di vivere e anche qualche soddisfazione.

Silvana Candeloro-Barella

INDICE

pagina

Alla Scala	4
Era destino	6
Finale	8
Il viaggio	12
La filovia	15

ALLA SCALA

Nonna Margherita, in verità mia bisnonna, deve avermi passato un po' del suo carattere, oltre al naso aquilino così ben evidenziato sul medaglione di bronzo posto con quello del bisnonno sulla facciata della Cappella di famiglia del cimitero.

Da racconto di prozia Marin, fatto davanti al caminetto, ne era uscito un ritratto di donna molto buona, ma anche molto attiva e decisa. Quella che oggi verrebbe quasi definita “manager”, considerando come sapeva amministrare casa, famiglia e interessi, pur nel ridotto di vita paesana.

Anche ai figli aveva saputo dare un indirizzo professionale, se pur modesto. Cosa che fece anche col nipote, mio padre che aveva avviato agli studi portandolo personalmente a piedi per tanti chilometri sino al Collegio in città.

Uno dei figli, il professore, si era specializzato nel restauro e decoro dei palazzi di nobili comaschi e milanesi che solevano “emigrare” in estate nelle ville in Brianza.

Fu appunto una nobile milanese alla quale il professore stava decorando con putti e ghirlande i soffitti delle camere, che fece allo stesso l'invito per una serata alla Scala di Milano. Invito estensibile anche ad un parente.

Lo zio, capelli rossi e pizzetto, scapolo impenitente, osò passare l'invito a sua mamma donnetta di paese, la quale inaspettatamente accettò. Grande imbarazzo nei giorni seguenti per il professore che conoscendo l'ambiente mondano di allora temeva di fare brutte figure.

Dal canto suo nonna Margherita per niente intimorita si adoperò con puntiglio ai preparativi. Con la Pepina, una governante che tenevano in casa, si fece portare con la barca a remi del Gigio fino a Lugano per l'acquisto in un negozio di Via Peri della stoffa di taftà. Fece poi con-

fezionare a suo piacimento il vestito ricco di merletti e che comportava anche tre ampie sottogonne. Sulle spalle, uno scialle leggero in mussola e con lunga frangia. Tinta unita, ma lungo tutto il bordo una greca di vari colori ottenuti da tinture a base di erbe e fiori.

Il figlio la venne a prendere appositamente da Milano noleggiando una carrozza e, visto che il viaggio era lungo (oggi giorno bastano quaranta minuti, traffico permettendolo) sostarono a Como, prendendo posto in un albergo per poi ripartire l'indomani verso Milano.

Non conosco le emozioni, i disagi ed altro di questa "prima" di nonna Margherita. Ma ciò che ci è stato tramandato e in famiglia suona sempre come una massima è la frase che lei ebbe a dire al suo ritorno in casa "...e ho fatto la mia bella figura".

Quello scialle, vecchio di circa centocinquantanni è la unica eredità tangibile avuta e quando qualche anno fa mi son trovata anch'io nel palco della Scala, tra l'oro dei legni ed i velluti rossi, appoggiato su una spalla in stile moderno portavo questo scialle.

Mentre una ouverture inondava di note ogni angolo del teatro io, distrattamente, mi son trovata a sognare e immaginare che personalmente nonna Margherita fosse lì vicino a me a sorridere e poi applaudire, da esperta e romantica spettatrice.

ERA DESTINO

Il sibilo della sirena ad avvertire la pausa di mezzogiorno, ma poi ai distributori automatici di caffè e bibite ci si trovava tutti in un capannone rimbombante di voci e rumori. Un bicchierino di cartone sfuggito a Tecla e la cortesia di Luca che per riparare offriva il gettone da inserire e recuperare così una nuova dose di bevanda, più che necessaria prima di riprendere il lavoro nell'opificio. Tecla dapprima timida e pronta a rimborsare il gettone, ma poi lo sguardo bonario di Luca ed il suo interessamento nel chiederle notizie sul lavoro e provenienza, la portano a fidarsi di lui ed accettare anche il ritorno a casa sulla sua Lambretta.

Nacque così un amore semplice, ma profondo. Condiviso anche nella vita pratica e precaria che li condusse, dopo grandi sacrifici e volontà sino al matrimonio con progetti di famiglia e figli.

Dopo alcuni anni di luna di miele, le cose cominciarono a raffreddarsi con l'insistenza di Luca nella insistenza, più che il desiderio di volere un figlio. Le condizioni anche economiche erano migliorate e quindi più che logico il completamento della famiglia.

Di nascosto Tecla si consigliò con una amica già madre che le prese appuntamento da una ginecologa. La sentenza fu dura Tecla non poteva avere figli. Il dramma fu quello di doverlo comunicare al marito e quando lo fece lui frastornato non ebbe una grande reazione, almeno apparentemente. Da allora però tutto fu evasivo. Non più giorni d'amore, ma serate con gli amici. Ripresa dello sport a suo tempo abbandonato, ma soprattutto l'attaccamento alla vista o presenza a casa dei nipotini.

Un dolore nascosto e rassegnato quello di Tecla, portato avanti sino alla decisione, se non parallela, di staccarsi. Anche perché lui aveva la possibilità di trasferirsi in città per un lavoro più remunerato.

I nuovi impegni, le compagnie, le donne, un modo di vivere certamente diverso da quello di paese, portarono Luca a mettere Tecla in una nebulosa di pensieri saltuari e vaghi. Nel suo nuovo lavoro Luca si ritrovò caporeparto con supervisione del buon funzionamento dei vari macchinari li impiegati e fu proprio seguendo l'operaio che stava controllan-

do una punzonatrice che si era inceppata che Luca intervenendo mise involontariamente la spalla sotto il braccio meccanico mettendosi improvvisamente in moto. Bloccaggio immediato della linea elettrica. Fasciatura provvisoria e trasporto urgente all'Ospedale fra le grida di dolore dell'infortunato.

Il pronto intervento dei colleghi ed anche una buona dose di fortuna, fanno sentenziare ai medici del Pronto Soccorso che dopo le dovute cure ed una lunga convalescenza il braccio è da ritenersi salvo. Controlli e sedute per seguire l'evolversi della guarigione saranno effettuati sempre presso l'Ospedale.

Sarà Sara la sua nuova compagna che le ha dato due figli, a seguirlo ed aiutarlo. Povera Sara. L'aveva presa con sé non per amore, ma quale ripiego per dimenticare Tecla ancora fissa nel pensiero come figura angelica. Nella Sala del Pronto Soccorso Luca osserva annoiato le crepe del soffitto, ma poi lo sguardo si sposta su un infermiere che spinge con urgenza una carrozzina sotto la cui coperta si intravede una donna col pancione ed il volto spasimante.

Basta una occhiata a quel viso per far riconoscere a Luca: Tecla, la sua Tecla. Quella che è stata la sua vera donna.

Si vorrebbe buttare su di essa, ma la voce decisa dell'infermiere rivolto ad un collega lo blocca. "D'urgenza in sala parto" ed in un attimo spariscono dietro una di quelle porte scorrevoli.

Rimane immobile Luca in mezzo al salone. Pure il braccio con le sue fitte è inesistente. Il cuore e gli occhi piangono nello scorrere a ritroso gli anni d'amore con Tecla, infedele ma fedele.

Il rivederla mamma dopo che lui l'aveva abbandonata e ripudiata, gli dà un senso di rimorso. Maledice le tecnologie moderne od altro, tardive per quanto lo riguarda, ma sa che non potrà rimediare: Tecla ha un altro uomo.

Ecco la sua compagna coi bimbi che lo vengono a riprendere. Ingoierà, terrà per sé questa novità.

Riserverà ai suoi figli ed alla loro madre il sorriso, l'amore che essi meritano.

Il resto: ...ERA DESTINO.

FINALE

Durante la guerra anche un piccolo paesino sperduto fra i monti poteva diventare rifugio sicuro.

Pure lì però, di tanto in tanto, un gruppo di soldati della DECIMA MAS arrivava dalla vecchia mulattiera che univa alla provinciale.

Fortunatamente i pochi uomini del paese erano assenti. Chi al fronte o disperso tra i partigiani. Così a quei drappelli non restava che rastrellare di casa in casa tutto ciò che di alimentare potevano trovare. Caricarselo sopra un tavolo rovesciato e far scorrere lo stesso sopra il ghiaccio scendendo verso la valle sino al grosso camion fermo sulla strada asfaltata. Solo qualche tentativo di protesta a queste razzie, ma la paura era tanta quindi meglio tacere.

Nelle fredde sere, attingendo all'acqua della fontana della piazza, i ragazzi inondavano il viale in discesa della Via Crucis che finiva davanti alla caratteristica facciata della Chiesa. Subito il ghiaccio si componeva permettendo loro di accucciarsi ammassati alla meglio su una lastra arrugginita, asportata dal tetto di un pollaio e fare continue discese fra risa e brividi. Sopra intanto il rumore roco degli aerei che andavano a bombardare Milano. Bastavano pochi minuti per vedere il rosseggiare del cielo dietro i bordi della montagna. Ma per quei giovani le visioni erano solo spettacolari.

Due fratelli che vivevano fuori paese tra le selve, come mandriani di poche vacche ed ovini, alternavano il loro lavoro quotidiano con qualche viaggio di frodo verso la vicina Svizzera, portando sulle spalle amò di briccola sacchi di riso, molto richiesto in un paese montano. Chi andava a raccogliere castagne nelle selve si accorse presto della presenza di un terzo uomo. Un bel giovane dai capelli biondi e ricci. Apparì subito a tutti come persona fuori luogo e maldestra vedendola intenta a lavori di stalla.

Nella piccola osteria dove solo ormai i pochi uomini si radunavano a sera tardi per un bicchiere di vino attorno al grande camino, una sera d'inverno apparvero anche i fratelli col giovane imbacuccato in un giaccone da aviere. Nessuno apparentemente si chiese chi fosse, ma fu subi-

to palese trattarsi di un ex militare espatriato e riportato dalla Svizzera dai fratelli Mazza. Pur guardingo a poco a poco il ragazzo incominciò a sciogliersi prendendo parte ai discorsi dei paesani, evitando comunque di parlare di se o delle sue idee.

Durante le feste natalizie gli sfollati organizzarono una serata di ballo. Quale grande orchestra un grammofo a manovella e vecchi dischi della Voce del Padrone, graffiati dalla puntina metallica e l'impegno di tutti a turno per girare la manovella evitando che la musica si fermasse. Musica a singhiozzo, ma bastava ad isolare provvisoriamente dalla precarietà delle situazioni donando tanto romanticismo.

Lo sguardo delle ragazze sul bel giovanotto, col desiderio di essere "prelevate" per un ballo. E Tosca coi suoi grandi occhi neri ci riuscì. Dapprima timidamente, ma poi i balli si ripeterono e si iniziò anche una conversazione. Fosco seppe che la ragazza era studentessa al liceo, interrompendo gli studi per seguire la famiglia. Non bastò la sorveglianza della mamma per evitare che la ragazza tornasse spesso nelle selve. Formaggini di mucca e capra, pagati saporitamente, oltre a qualche pannello di burro avvolto in foglie di fico, costituiva un privilegio che Tosca riusciva a procurarsi.

Naturale che l'amicizia tra i due si intensificasse e un giorno, quando i primi fiocchi di neve iniziarono ad avvolgere la natura, approfittando dell'assenza dei Mazza partiti oltre confine, i ragazzi ebbero modo di restare isolati, isolandosi nel fienile in un tepore improprio, ma frutto di amore.

Ritornando a casa trasognata, Tosca riuscì a convincere della sua prolungata assenza i suoi. Ma Fosco non si vide per diversi giorni. La ragazza cominciò a chiedersi perché, invasa da brutti pensieri. Finalmente una sera, quando già era a letto udì dei colpi alla finestra. Col bordo dello scialle ripulì i vetri appannati per il gelo e sullo spiazzo tra il bianco di una spessa coltre ritrovò la figura dell'amato. Con precauzione uscì dal retro ed in una breve concitata conversazione Fosco le spiegò che proprio da una missiva giuntagli dalla Svizzera aveva ricevuto l'ordine di rientrare subito a Pavia dove il suo Comando stava organizzando una importante operazione militare per impedire ai tedeschi in ritirata altri rastrellamenti. A nulla valsero le lacrime, le suppliche. Si lascia-

rono piangendo ambedue con la promessa che appena finita la guerra (recenti notizie di Radio Londra e dal Comitato in esilio in Svizzera lo confermava), lui sarebbe tornato per sposarla.

I mesi seguenti trasformarono Tosca in una ragazza chiusa, taciturna, staccata dalle compagne. Più pensierosa e più donna, anche perché in grembo capi di portare un figlio: frutto di amore.

Avvolto il capo in uno scialle da donna, Fosco si era unito a un gruppetto di donne che a turno partivano di notte dal paese. Muniti di borsoni deformi di iuta, dopo varie traversie avrebbero riportato in paese riso e altri alimenti, sostegno alle famiglie.

Fosco riuscì ad attraversare la Padana, evitando posti di blocco. Guardando il Po, dietro forte compenso, sulle spalle di un omone (il ponte era stato distrutto), il quale poi lo ospitò nel suo casolare pieno di ragazzini. Riuscì più tardi a raggiungere la sede segreta del Comando di cui faceva parte.

Spari di mitra a ripetizione. La comparsa in paese di uomini con lunghi capelli che allegri, ma anche incoscienti, imbracciavano tutti armi indirizzando a caso il tiro a bersagli. Erano diventati tutti “partigiani liberatori”.

Tosca in attesa del figlio, ma soprattutto del ritorno dell'amato il quale ignorava che sarebbe diventato padre.

Fu verso sera che la donna che gestiva la botteguccia dagli scaffali ormai vuoti e detentrica dell'unico e pubblico telefono, la chiamò dal cortile per avvisarla che c'era un preavviso di chiamata per lei. Arrivò alla cabina in legno trafelata e cominciò a girare la manovella tenendo in mano la cornetta a forma di imbuto, insistendo per avere la comunicazione.

Pensò subito che non avrebbe detto a Fosco del figlio. Era una notizia troppo importante, l'avrebbe saputo tra pochi giorni quando sarebbe di nuovo tra le sue braccia. Finalmente il trillo del telefono la calmò. Alzò di colpo la cornetta, ma una voce stentorea la bloccò. Era quella di un uomo che dopo essersi assicurato di parlare alla persona richiesta, in termini militari le annunciò freddamente che il Tenente Fosco Orsini era morto. Preso in ostaggio con altri dalle truppe tedesche in ritirata, che in un ultimo atto di viltà avevano svuotato le prigioni procedendo

all'esecuzione di tutti i prigionieri militari. Ultima concessione la stesura di un foglietto con indirizzo e telefono di chi doveva essere avvisato. Dopo aver gridato tante volte: NO... Fosca si lasciò scivolare a terra svenendo.

Qual è, il suo domani? Una storia, un vissuto che avrebbe potuto essere trama di film. Ma si trattava di cronaca vera, senza il lieto finale.

Questa è Vita...

IL VIAGGIO

Al taxista Tecla dice di non aver fretta. Infatti giunti sul piazzale della Stazione ferroviaria tutto è silenzio e nella semioscurità. Attende timorosa sotto la scritta luminosa del negozio APERTO, ma a quell'ora ancora chiuso. Si accoda poi ad un militare con grosso zaino sulle spalle e fucile mitragliatore a tracolla. Farà alle sue spalle il sottopassaggio che porta al binario 3. Qualche esitazione in attesa dell'arrivo del treno, ma poi vi sale sopra decisa, trascinandosi i due borsoni.

Rimane in piedi nello stretto corridoio male illuminato. Le porte scorrevoli degli scomparti tutte chiuse, dietro i vetri oscuri tendaggi che ne vietano l'interno. Solo di tanto in tanto qualche accenno di voce assonnata le giunge. Non certo comoda la posizione dovendosi anche spostare quando qualche oscura figura si affaccia per portarsi alla toilette. Allora un tanfo di sigarette e sudore "pedifero" l'assale. Tutto rende ancor più angoscioso il richiamo del suo gesto: scappare dal marito.

Alla frontiera nemmeno vengono controllati i passaporti. Salgono quattro giovanottoni in tenuta atletica e con mosse decise spostano qualche lastra di metallo del controsoffitto del corridoio, arrivando sino ai tubi dell'impianto di riscaldamento.

Probabilmente sono alla ricerca di possibili depositi di droga.

Poi muniti di guanti frugano il cestino dei rifiuti e quindi se ne vanno. Tecla ha seguito con ansia quelle manovre, quasi timorosa che quegli uomini potessero scoprire il segreto della sua presenza su quel treno.

A Milano si scende per portarsi al binario n.14 che la porterà sino a Foggia. Qui fortunatamente un posto a sedere si trova subito e proprio vicino al finestrino e tavolino ribaltabile.

Tecla riflette che a quel punto il dado è tratto e per giustificare a se stessa questo allontanamento, ricorda i vari momenti di sofferenza vissuti col marito. Quelli sopportati segretamente fra le mura di casa a seguito improvvise quanto insulse sue accuse nei suoi confronti, specie dopo le semplici feste coi compaesani a cui lei avrebbe troppo sorriso. O la pretesa di farle confessare presunti tradimenti sino a vederla piangere.

L'uomo seduto davanti a lei a tratti allunga casualmente, o con malizia, le gambe sino ad incrociare le sue. Tecla istintivamente ritrae le sue sotto il sedile. Posizione scomoda, ma necessaria unitamente allo sguardo cupo indirizzato a quel tipo.

A Bologna nello scomparto entra una signora col bimbo in braccio. Tecla sorride loro e fa un complimento al ragazzino davvero bello.

Quante volte le è stata rimproverata la mancata maternità. La aveva persino definita "mai pregna".

L'attraversamento di immense colture le ricordano quando Ciro era venuto a prenderla fra mille difficoltà quale novella sposa, subito dopo il terremoto che aveva scosso la sua terra. Il viaggio disagiata verso la Svizzera si era però trasformato nel viaggio di nozze, mai fatto prima, con tutte le attenzioni ed affetto di Ciro che la stringeva a sé consolandola per farle scordare tragiche visioni vissute come quel braccino sporgente da un ammasso di tufo, solo quello e la bambola di pezza. Doveva appartenere ad una bimba, visto le unghiette dipinte di rosso.

Piccole vanità spezzate da una tragedia. Con le prime luci si arriva a Foggia, poi sarà una scassata corriera che porterà Tecla in Irpinia. L'arrivo sulla grande piazza del paese rabberciata di nuovo porfido e nel mezzo la fontana con una ammaccata statua di S. Rocco, il protettore; Fazzolettone in testa ed occhiali scuri, Tecla si avvia accompagnata dal rullio dei borsoni verso la strada di campagna che la porterà alla casa della nonna. Una delle poche rimaste indenni, ma già decrepita e scrostata prima del sisma.

Emozioni, ma anche una lunga sosta di ripensamento, lì sull'aia e senza entrare. I pensieri si accartocciano come le poche foglie rimaste sui filari di vite. Le arcate della casa parzialmente ancora in piedi, mostrano come sfida le reste intrecciate di aglio e peperoncini a coprire il grigio opprimente di sassi ammucchiati. In un attimo Tecla rivive gli anni innocenti li trascorsi. Ma ultima visione il distacco e la partenza dopo il matrimonio, accompagnata dagli auguri e lacrime dei parenti. Quindi l'accettazione convinta sua per una nuova vita da affrontare vicino al suo uomo.

Dai finestrini appannati della corriera che ridiscende verso il piano e la

città, Tecla si ritaglia con le mani infreddolite un cerchio, per rimirare il paesaggio ancora insonnolito.

Un presente che ora più non le appartiene, soffocato e giacente sotto le macerie come la sua innocenza e spensieratezza.

Ritournerà al nord, ma non in cerca di nuovo domicilio. Sarà di nuovo a casa sua, da quel marito lunatico e a volte collerico.

Alternerà pazienza e bontà, ma anche fermezza contro le sue sfuriate.

Un futuro ignoto, ma che ora lei ha deciso di riconquistare vicino all'uomo che in fondo lei ha sempre voluto ed amato.

È il cuore a spronarla certa del risultato, poiché alla base di tutto c'è AMORE anche da parte di lui, pur se a volte mal espresso. Sono pregiudizi ed ataviche regole e tradizioni a coprire ed irretire ciò che ora lei vuole decisamente strappare per riportare ad una reciproca unione di affetto: quella fra TECLA e CIRO.

LA FILOVIA

Si avvicinava l'inizio delle scuole e mio padre, distintosi alle elementari e potendo così usufruire di una borsa di studio e grazie al ricavato della coltura dei bachi (quell'anno oltremodo redditizio poiché nonna Angela aveva aumentato i graticci quindi più bozzoli), avrebbe dovuto stabilirsi in un collegio in città per proseguire gli studi.

Per quel ragazzo significava lasciare il microcosmo del suo mondo per immergersi in quello cittadino a lui sconosciuto.

Ad accompagnarlo, ancora una volta, nonna Margherita che sempre sovrintendeva con le sue direttive.

La partenza fu fissata di buon mattino, quando la luna ancora si mostrava a metà tra due cime di monti. Attraversando la piazzetta del paese mio padre udì distintamente il muggito, quasi un lamento, della "Muret", l'unica mucca che sua madre foraggiava per assicurare il latte e qualche formaggio ai figli, ma che per lui rappresentava il solo e più caro oggetto di giochi, visto che portandola al pascolo l'aveva "istruita" tanto che la stessa ubbidiva ad ogni suo ordine. La salutò con un fischio convenzionale che l'animale riconobbe visto che gli rispose con un altro lamentoso muggito.

Scendendo verso la valle attraverso la stretta mulattiera, attraversando il ponte di legno che scricchiolava paurosamente, per poi risalire l'altro versante della montagna sino a raggiungere la carrozzabile, mio padre rievocò mentalmente i giorni gioiosi appena trascorsi, ed un lacrimone gli corse dal viso sin sul collo del ruvido pastrano che la mamma gli aveva amorevolmente cucito. Inoltre compera "Speciale" un paio di scarpe in cuoio di colore rossastro, di tre numeri più grandi del necessario, poiché dovevano durare almeno per i prossimi due anni. (inutili poi i successivi tentativi dell'interessato di infilarvi pezzi di formaggio nella speranza che dette scarpe fossero rosicchiate dai topi, sarebbero state la sua vergogna verso i compagni e l'avrebbero accompagnato sino all'estrema usura degli stessi).

Un'angoscia improvvisa l'assalì pensando alle incognite che lo attendevano, ma subito si riprese perché il miraggio che lo aveva deciso al grande passo era stata la promessa di nonna Margherita che per la prima volta sarebbe salito sulla "Filovia". Si trattava di una rossa carrozza con le ruote che partendo da S. Fedele, attraverso i tornanti della valle, l'avrebbe portato sino ad Argegno sul lago dove il viaggio sarebbe poi proseguito col battello a vapore. Filovia che la nonna gli aveva minuziosamente descritto nei particolari, tanto da ingolosire il ragazzo. Già lui si vedeva seduto lì sopra con drappi di velluto rosso ai finestrini e grandi specchi ammiccanti alle pareti. Divisione tra I^a e III^a classe a mezzo cancelletto dondolante a mo' di quelli dei saloon.

Arrivati vicino al posto di partenza la nonna chiese ad una contadina intenta a caricarsi sulle spalle una gerla di letame: "O sciura, sa a che ora passa la filovia?". La donna diede una occhiata al cielo e da intenditrice rispose sicura "Dovrebbe essere qui presto poiché tremano i fili". Al che la nonna prese decisa per mano il nipote, invitandolo a proseguire a piedi. Il mezzo lo avrebbero preso alla prossima fermata.

Iniziarono la discesa verso l'ampia vallata che Margherita aveva già percorso mesi prima (un sorriso appena accennato, ricordando che ne era valsa la pena ora che suo nipote stava andando agli studi grazie ai suoi banchi).

Passavano per scorciatoie che tagliavano attraverso prati, evitando il più possibile di transitare sulla carrozzabile. Ad un certo punto la nonna, che probabilmente aveva visto lei pure tremolare i fili di alimentazione, prese mio padre e lo trascinò dentro uno di quei gabbiotti in legno che servivano da sala d'aspetto per le fermate, con la scusante di dovergli pulire le scarpe impolverate per la lunga marcia.

Uscendo di nuovo all'aperto al ragazzo non restò altro che vedere l'aggognata filovia che già aveva oltrepassato il punto di fermata e dondolando tra la polvere scompariva dietro la curva laggiù in fondo. Non rimase che proseguire a piedi sino al lago, visto che quella era l'ultima

corsa della mattinata.

Per nonna Margherita scopo raggiunto; quello di evitare l'acquisto dei due biglietti (lire due) che consegnò poi come riserva al nipote "nel caso di un male", ma a mio padre non restò che il magone, mai scordato", per lo spegnersi di un sogno a lungo cullato, ed unica alternanza gioiosa alla visione cupa di un mondo sconosciuto che l'attendeva.